

Le nostre storie

Falsificate le prove per poter fucilare l'eroico partigiano Pietro Pagliolico

distanze dagli avvenimenti. Anche il Comandante provinciale della Gnr Elia Caldirola, 40 anni, di Monza, l'autorità più alta in grado, un militare moderato, antitedesco, il 16 gennaio 1947, in sede di diverso processo in qualità di testimone, aveva dichiarato ai giudici: "Triulzi accusava il colonnello dei carabinieri Sinisi e il capitano Di Prisco di non volersi compromettere. Era del parere che il Pagliolico dovesse essere fucilato ma non diede ordine in tal senso. Essendomi trovato io presente al Comando dell'Upi

Si affermava tra l'altro che il pericoloso ribelle fosse "ancora latitante"...

Che l'intera vicenda fosse nutrita da pesanti ombre si poteva dedurre anche dalla singolare coincidenza dell'atto di denuncia contro i componenti del Cln di Casale Monferrato "tutti appartenenti a Forze Armate ribelli dislocate nella Valle d'Ayas, Aosta e dei loro complici", inviato al Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato di Torino dal Capo della Provincia d'Aosta Cesare Augusto Carnazzi proprio il 7 marzo 1944, in cui si affermava fra l'altro come "il Pagliolico Pierino, pericoloso ribelle con Fiorini Teotisto ed altri, partecipante a diverse rapine e altri reati fra cui il furto di un camioncino appartenente alla Ditta Agosti di Casale Monferrato", fosse ancora "latitante" mentre è notizia accertata che nel tardo pomeriggio dello stesso giorno il ricercato fosse già stato ar-

restato a Cugliate Fabiasco. Un altro modo manifestamente depistante per cercare di mascherare l'operazione in corso a Varese. La sentenza della Corte d'Assise fu letta dal presidente Alberto Zoppi nel tardo pomeriggio dell'8 gennaio 1946 in un'aula affollatissima. Il clima era molto acceso e la poca forza pubblica aveva stentato a tenere a bada il pubblico giunto più volte sul punto di sfondare le transenne e raggiungere le gabbie per fare giustizia sommaria. L'ultima parola era spettata alla vedova Maddalena Coppi, una signora minuta e distinta. Scossa dal pianto aveva trovato la forza di rivolgersi agli imputati affermando: "Mio marito è morto con il nome dell'Italia sulle labbra, cosa che voi non saprete fare perchè siete dei vigliacchi".

quale ufficiale più elevato in grado nel Comando provinciale da cui dipendevano anche i carabinieri telefonai al Prefetto (*nda: recte, Capo della Provincia*). Il Prefetto Bassi rispose dando ordine per la fucilazione del Pagliolico". Come si nota nessuno si era preoccupato, in presenza della precedente interpretazione giuridica del magistrato Poddighe e del dissenso del capitano dei carabinieri Guido Di Prisco, di verificare il quadro probatorio, lasciando che le cose andassero nella direzione voluta.



Non c'erano state condanne a morte. Il tenente colonnello Elia Caldirola, 41 anni, di Monza, comandante provinciale della Gnr, combattente in Africa e nei Balcani, pluridecorato, era sfuggito proprio per il suo passato militare alla pena capitale. Era stato condannato a 30 anni di reclusione, pena che in appello e poi per l'amnistia Togliatti fu cancellata.

Il milite Cesare Treddenti, 26 anni, di Pescara, che aveva esploso il colpo di grazia a Pagliolico morente, era stato condannato a 25 anni.

Il maresciallo Antonio Rizzardi, organizzatore dell'esecuzione, era stato condannato a 20 anni così come il legionario Venturelli e il milite del plotone Ferruccio Antonini, 34 anni, varesino.

Il federale Serafino Serafini,

il bieco ideatore della trappola a Pagliolico, era stato condannato a 10 anni. Michele Poddighe, il magistrato "prestato" a Salò (sarebbe rientrato in carriera nel dopoguerra terminandola a Torino con un alto incarico) e gli ufficiali dei carabinieri Salvatore Sinisi, 53 anni, di Barletta e Guido Di Prisco, 34 anni, di Napoli, teorizzatori del tetto come "suolo pubblico" erano stati assolti con formula piena.

Le posizioni processuali del capitano Giovanni Battista Triulzi, comandante dell'Upi-Gnr e del capo della provincia Mario Bassi, erano state stralciate. I due, giudicati separatamente in altre date, ebbero trattamenti opposti.

Il criminale di Villa Triste fu condannato a morte in contumacia (fuggì poco prima del 25 aprile da Varese tro-

La casa di Cugliate Fabiasco dove fu arrestato la sera del 7 marzo 1944. In quella occasione si liberò della pistola gettandola sul tetto per non ricadere sotto il "bando Mussolini".

Falsificando il rapporto d'arresto, i comandanti fascisti di Varese, malgrado qualche parere contrario, lo mandarono a morte.

vando riparo in un Istituto religioso del Piemonte) ma poi, fra giudizi d'appello ed amnistia, tornò presto libero cittadino. Per il Capo della Provincia Bassi, quello che appare nella celebre foto in impermeabile chiaro accanto al Duce sopra un mezzo motorizzato a Milano nel dicembre del '44 mentre fa un appello alla popolazione, malgrado il fardello pesantissimo di accuse (fucilazione di due partigiani fra cui il Pagliolico) e arresto di ebrei consegnati ai tedeschi, fu condannato dalla Corte d'Assise di Milano a 8 anni e 6 mesi di cui 5 condonati il che significò la scarcerazione il 26 gennaio 1947.

Un vero scandalo perpetra-

to da una magistratura (e non poteva essere altrimenti) tutta proveniente dal fascismo. A Pietro Pagliolico sono stati dedicati la via principale di Cugliate Fabiasco (la vecchia dicitura in pietra chiara lo indica come "Martire della Libertà"; quella più recente in metallo come "P. Pagliolico" senza alcuna specificazione) e un cippo in pietra che sorge sul luogo della morte dove sono scolpite queste parole: "L'8 marzo 1944 su queste zolle, al faticoso grido di "Viva l'Italia libera!", Pietro Pagliolico, volontario della libertà, da Casalmonferrato, trucidato dai sicari fascisti fece olocausto della propria giovinezza.

Il vero scandalo di una magistratura tutta proveniente dal vecchio apparato fascista

L'Italia libera di oggi sia degna del suo sangue, della sua vita, della sua giovinezza". Alla base del monumento, due vasi arrugginiti senza un fiore.

Sul muro di casa nulla che lo ricordi. Nel "Liber Chronicus" il giovane titubante parroco don Giovanni Corradini non ha trovato traccia dell'evento. In genere i sacerdoti, soprattutto quelli "di montagna" (il famoso bassa clero), assai vicini alla Resistenza, usavano registrare fatti simili da tramandare ai posteri. Gli esempi sono tanti. Eppoi la fucilazione di un eroe era un fatto straordinario per una piccola comunità come quella di Cugliate Fabiasco.

Pochi in paese oggi ricordano quel giovane. La memo-

ria non ha posto radici e sta lentamente ma progressivamente scemando. Pietro Pagliolico è medaglia di bronzo al Valor Militare con questa motivazione: *"Partigiano di raro coraggio, si distingueva in azioni armate ed in una continua rischiosa opera di propaganda e di reclutamento. Catturato in seguito a delazione, sopportava stoicamente crudeli sevizie senza fornire alcuna notizia. Condannato a morte e posto davanti al plotone di esecuzione rivolgeva parole di caldo amor patrio ai suoi carnefici, incitandoli a passare nelle fila partigiane. Cadeva al grido di "Viva l'Italia Libera!"*

Chi passi dal cippo di Cugliate metta un fiore.

L'Aned di Sesto e Monza in visita a Sant'Anna di Stazzema



Museo della Resistenza di Sant'Anna di Stazzema. Da sinistra: Luigi Bracesco, Italo Viti (Assessore alla Cultura di Pietrasanta), Michele Silicani (Sindaco di Sant'Anna di Stazzema), Giuseppe Valota e Milena Bracesco (Aned Sesto / Monza) e la guida del Museo. In alto Siria Pardini, superstite all'eccidio.

Il 14, 15, e 16 ottobre scorso una delegazione della sezione Aned di Sesto/Monza si è recata in visita a Sant'Anna di Stazzema.

Ci ha accolto l'assessore alla Cultura di Pietrasanta il dott. Viti Italo e ci ha poi scortato il giorno successivo nel comprensorio di Stazzema fino al paesello di Sant'Anna dove ci attendeva il dott. ing. Michele Silicani Sindaco del Comune di Stazzema, il quale ci ha dedicato tutta la mattinata del sabato.

Abbiamo avuto la fortuna di imbatterci con Siria Pardini, una superstite dell'eccidio di Sant'Anna. Siria all'epoca aveva 9 anni ed è riuscita a scampare all'eccidio perchè lavorava con il padre in un campo sotto al paese. La sorellina di Siria di soli 20 giorni è stata la più piccola delle oltre 550 vittime trucidate, bruciate in quel territorio.

Siria dice: "Io mi ricordo di tanti corpi bruciati e un gran puzzo, ricordo che sentivo gridare. E' stata dura, - continua, - mi sono ritrovata sola a 9 anni, prima avevo una famiglia e poi all'improvviso non ce l'avevo più. Mi nascondevo sempre, avevo paura, tanta paura..."

Commozione, orrore per i tremendi fatti accaduti in quel bellissimo territorio ci hanno accompagnato per tutta la giornata.

Ci si impegna a tramandare alle nuove generazioni i fatti accaduti, l'amore per la Libertà e la Pace, il rispetto di ognuno e la lotta al fascismo e nazismo: questo ci deve sempre vedere instancabilmente occupati.

Le nostre
storie

Il tragico viaggio dei fratelli Treves, Luciano e Renato, da Torino al lager

di Liliana Treves

Sono passati 63 anni dalla loro morte, il loro ricordo è per me affidato ad una fotografia che ne ferma l'immagine e la scolora, non il compianto che si è fatto più struggente e carico di sensi di colpa. Non ho cercato, quando ancora era tempo, tracce del loro passaggio, non ho trovato i testimoni del loro destino e oggi è troppo tardi, non c'è più nessuno. Sono scomparsi, cancellati per sempre e non saprò mai veramente come. Chi erano in vita?

In un bar di Torino l'incontro col falsario che si rivelò poi il delatore fascista

Luciano Treves era nato a Napoli nel 1920 ed è quindi morto a meno di 25 anni nel 1945, in data incerta ai primi di maggio. Renato Treves era nato in Alessandria nel 1923 ed è morto a meno di 22 anni nel 1945, in data incerta e modi incerti. Nel mio ricordo di sorella minore non appaiono come due entità distinte ma come un unico insieme, collegati dalla comune sorte, dalla comune morte.

E partirò da questa come contrassegno di vite stroncate prima ancora di essere veramente vissute.

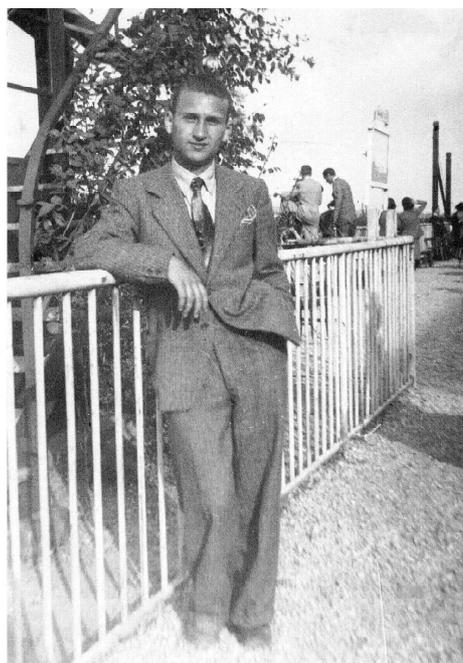
Dal "libro della memoria" si cita come data dell'arresto di Luciano e Renato Treves il 9 dicembre 1943 ad opera della Gestapo.

La cattura avvenne nel bar Varesio di Piazza Madama Cristina, a Torino, dove i fratelli, in attesa di un incontro

col fornitore di documenti falsi (delatore a pagamento), vennero circondati dai tedeschi, catturati come politici (e poi fu la volta dei cugini Segre), tradotti nella caserma di via Asti dove furono torturati, e poi alle Carceri Nuove da dove vennero successivamente trasferiti col primo convoglio in partenza da Torino Porta Nuova verso la Germania, insieme ai cugini Segre.

Di quei giorni concitati restano pochi documenti manoscritti, due lettere di Luciano del 6 dicembre (il 5 è stato il giorno dell'ultimo addio alla famiglia nascosta) in cui si cita un incontro con l'amico ing. Giuseppe che promette il suo sollecito aiuto (la delazione!) e che rinnova ai due fiduciosi ragazzi inviti e rassicurazioni.

Le due lettere confermano



Luciano, nato nel 1920 e Renato, nato nel 1923.

In alto a destra il foglio del registro di consegna al Campo, unica traccia dei Treves prima della scomparsa. Nella pagina accanto la stazione di Porta Nuova di Torino in una foto del tempo. Da qui sono partiti centinaia di deportati. Il 13 gennaio 1944 partì il primo trasporto, verso Mauthausen, composto da un solo carro bestiame con 50 persone stipate all'interno.



ato a Mauthausen il mattino del 14 gennaio dopo un viaggio diretto di 13 ore

46. 1932	Giuseppe	12.11.02	Torino	Arbeiter	42311
47. 1932	Alberto	24.11.25	Torino	Student	42312
48. 1932	Salvatore	31.10.97	Asti	Vertreter	42313
49. 1932	Luciano	20.9.20	Napoli	Buchhalter	42314
<hr/>					
42315	Jude It.	Treves Renato	12.7.23.	Vertreter	Wald
42316	"	Bertoldo Carlo	10.9.12.	Waldarbeiter	
42317	"	de Gregorio Lorenzo	19.12.25.	Kellner	W
42318	"	Mainelli Mario	14.4.96.	Pensionist	A 157-4
42319	"	Luciano Sebastiano	10.9.20.	Arbeiter	Wald
42320	"	Sciameo Guglielmo	28.9.08.	Betriebsleiter	

la riconoscenza ingenua verso questo nuovo amico, assicurano dell'avvenuto trasferimento degli arredi della casa, e comunicano che: "la partenza -per andare da Giuseppe- è fissata per giovedì o venerdì".

Era il 7 dicembre e puntualmente la loro cattura avviene il 9 dicembre. Giuseppe ha mantenuto la sua promessa.

Esiste una testimonianza di un agente carcerario ex allievo di mamma, che ha potuto accertare di persona i segni delle percosse subite dai fratelli nella famigerata caserma di via Asti, luogo di tortura dei prigionieri politici, e della perdita dei denti da parte del povero Renato che era solo un ragazzo di meno di 20 anni. Furono poi tradotti alla Carceri Nuove, loro ultima destinazione prima della deportazione.

Certamente sapevano di dover partire, come testimonia un biglietto scritto a matita e datato 8 gennaio '44, di Renato e Luciano, e inviato attraverso mani amiche, che chiedono a un amico fidato di inviare loro attrezzature e abbigliamento: sacchi da montagna, giacche a vento, scarponi, pantaloni alla zuava, libri...Lettere gentili, anonime e molto affettuose, che rivelano la loro netta inconsapevolezza della loro destinazione vera. Partiranno il 13 gennaio 1944 da Torino alle 5 della sera col trasporto n.18 arrivato a Mauthausen il mattino del 14 gennaio dopo un viaggio diretto di 13 ore, via Bolzano.

L'inclusione nel gruppo dei politici sembra essere stata in parte casuale (cf. Mayda G., Mauthausen, p.275) all'interno di una operazione di repressione "educativa".



ro bestiame fermo al primo binario, consegnati a 4 militi della polizia di frontiera Alpenjäger. Il treno fu fatto partire subito per sottrarre il suo carico agli sguardi dei viaggiatori normali cui il vagone era stato agganciato. Raggiunse Bolzano e senza altri transiti arrivò a Mauthausen direttamente il 14 gennaio 1944 dopo 13 ore di viaggio. I 50 detenuti erano stati ripartiti in due gruppi di 25, attestati ai due lati del vagone, al centro del quale era una panca su cui sedevano 4 soldati tedeschi armati. Non c'era possibilità di comunicazione, non c'erano rapporti precedenti che permettessero ai detenuti di solidarizzare e di progettare una fuga. Pare ci fosse una iniziativa proprio da parte di Luciano che parlottava il tedesco, ma l'eterogeneità del gruppo, la presenza di detenuti ultraquarantenni, l'ignoranza delle condizio-

ni concentrazionarie che li attendevano, resero vano ogni tentativo.

La mattina del 14 furono scaricati alla stazione ferroviaria di Mauthausen, sulle rive del Danubio, a 22 km da Linz, e scortati attraversarono il villaggio, raggiunsero il lager sulla collina. E qui vennero assegnati i numeri di matricola dal 42271 al 42320, i miei fratelli ebbero il 42315 Renato e il 42314 Luciano. Di quel viaggio possego poche testimonianze, fra cui un foglio del registro di consegna al Campo, una testimonianza dell'allora giovane partigiano Tibaldi, e nient'altro. Questo è stato il primo trasporto costituito alle Carceri Nuove di Torino e partito da Porta Nuova. Del trasporto n.18 partirono in 50, ne tornarono 12. Da questo momento non si hanno più notizie dei due fratelli, né sono certe le stesse date e modalità di morte.

Salgono sul camion 45 politici cui vengono aggiunti 5 ...misti

Il 10 gennaio 1944 la Militärkommandantur informò la popolazione con manifesti bilingui che, in seguito ad un attentato contro un soldato della Wehrmacht ferito mortalmente con una raffica di mitra, "cinquanta civili sospettati di antifascismo verranno deportati in un campo di punizione (Konzentrationslager)". Tre giorni dopo, alle 3,30 del mattino del 13 gennaio, fu costi-

tuito un gruppo di 45 "politici" cui vennero aggiunti 5 "misti" ebrei e politici, Luciano e Renato Treves, i cugini Salvatore e Alberto Segre di 17 anni, e Giuseppe Diaz di 41 anni. Il numero previsto era stato finalmente raggiunto, cinquanta, trasportati in autocarro alla stazione e successivamente instradati in un treno normale con destinazione Austria.

Furono fatti salire su un car-

**Le nostre
storie**

A Rignano sull'Arno, presso Firenze l'orrendo crimine nazista della famiglia Einstein

di **Ibio Paolucci**

Nella giornata del 3 marzo 1944 un gruppo di militari tedeschi, probabilmente delle SS, penetrò nella villa dell'ingegnere Robert Einstein situata in Rignano sull'Arno, in provincia di Firenze. Dopo aver saccheggiato l'edificio, i militari uccisero la moglie Agar Cesarina Mazzetti e le due figlie Luce e Anna Maria, rispettivamente di 27 e 17 anni, mentre la madre ne aveva 57.

Al termine del triplice omicidio, i tedeschi si allontanarono, ma prima diedero alle fiamme l'intero edificio. Un orribile crimine fra i tanti. Certo, la Toscana è piena di luoghi dove i nazisti, in ritirata, hanno compiuto stragi, in larga parte rimaste impuniti.

Ma il massacro di Rignano acquistava un significato particolare perchè quella villa apparteneva al cugino in primo grado del grande scienziato Albert Einstein, che, per i nazisti, era un acerrimo nemico, uno sporco ebreo.

Torniamo al fatto. Quando i militari tedeschi irrupero nell'abitazione cercando Robert Einstein, vi trovarono oltre alla moglie e alle due figlie, la cognata Saba Mazzetti con le figlie Paola e Lorenza e Anna Maria Boldrini. Non trovando la persona che cercavano i nazisti sfogarono la loro rabbia sulla moglie e le figlie, scacciando in malo modo le altre quattro persone. Robert Einstein da qualche giorno si trovava nascosto nei boschi assieme ai partigiani. Sfuggì così

alla morte, ma non sfuggì al grande dolore e al rimorso per non essere stato accanto ai famigliari, nella convinzione, che lo portò poi al suicidio, che se fosse stato presente soltanto lui sarebbe stato ucciso. A questo orrendo massacro il 17 febbraio 2011, nella sede del Palazzo Ducale di Genova, è stato dedicato un Convegno organizzato dall'Istituto Ligure per la Storia della Resistenza e dell'età contemporanea, dal titolo: "Il sangue degli Einstein. Storia di un crimine nazista".



La villa "il Focardo" dove si consumò la terribile strage come si presenta oggi dopo alcuni lavori di riadattamento.

Un convegno per ricordare e ricostruire introdotta da Raimondo Ricci

Articolato in due sessioni il Convegno è stato introdotto da Raimondo Ricci, presidente dell'Istituto e promotore dell'importante iniziativa. Sono seguite varie relazioni, tra le quali quelle di Maurizio Ortona, presidente uscente della Comunità Ebraica di Genova, del fisico teorico Carlo Maria Becchi e di Marco De Paolis, procu-

ratore militare della Repubblica di Roma, di cui la rivista "Storia. Memoria", ha dato ampia informazione.

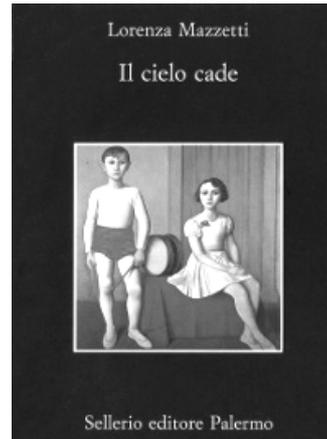
Robert Einstein, con la famiglia, aveva deciso di trasferirsi da Firenze a Rignano, nella ingenua convinzione, dopo le leggi razziali del 1939, di trovare una maggiore sicurezza in un luogo tranquillo e isolato. Ma dopo l'armistizio

Non trovandolo uccisero moglie e le due figlie. Il suicidio dopo la Liberazione



Un ricordo toccante

Lorenza Mazzetti, nipote di Nina, è nata a Roma e ha vissuto l'infanzia in Toscana, nella villa della famiglia della zia paterna, sposata a Robert Einstein, cugino di Albert. *Il cielo cade* (Premio Viareggio del 1962) narra di quell'infanzia, nella villa degli zii che facevano da genitori a Lorenza e alla sorella minore.



Lorenza Mazzetti
Il cielo cade.

Sellerio editore
Palermo,
pagine 176,
euro 8,00



I cugini Einstein

Primo ovale:
Robert Einstein con la moglie Nina Mazzetti. Nell'ovale accanto Albert Einstein con la prima moglie Mileva.

dell'8 settembre del 1943, con il seguito dell'occupazione tedesca dell'Italia, posti sicuri per un ebreo non esistevano più. E Robert Einstein non solo era ebreo, ma era addirittura, come si è detto, cugino del grande scienziato, premio Nobel per la fisica nel 1921, che aveva abbandonato la Germania giurando di non più tornarci finché fosse rimasto al potere Hitler, affermando pubblicamente e ripetutamente la propria implacabile avver-

sione al regime nazista. In un manifesto da lui firmato nel marzo del 1933,

Albert Einstein dichiarava: *"Fintanto che posso scegliere, voglio stare solo in un paese dove la libertà politica, la tolleranza e l'uguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge siano la regola. La libertà politica implica la libertà di esprimere le proprie opinioni politiche a voce e per iscritto, la tolleranza implica il rispetto per tutte le singole opinioni individuali."*

L'eroico comandante Potente gli suggeriva di fuggire presto da Rignano

Queste condizioni non ci sono attualmente in Germania (...). Mi auguro che presto sopraggiungano in Germania condizioni salutarì, e che in futuro i suoi grandi uomini come Kant e Goethe non vengano semplicemente commorati di tanto in tanto, ma che i principi che hanno inculcato prevalgano anche nella vita pubblica e nella coscienza di tutti".

Purtroppo assai "presto" ci fu la caccia e lo sterminio degli ebrei e sei anni dopo il 1933, l'aggressione alla Polonia, che scatenò la seconda guerra mondiale. In quel fosco periodo, ma soprattutto dopo l'8 settembre del 1943, Robert Einstein avrebbe dovuto ascoltare i molti, compreso l'eroico comandante partigiano "Potente", che gli suggerivano di fuggire

Le nostre storie

A Rignano sull'Arno, presso Firenze l'orrendo crimine nazista della famiglia Einstein

da Rignano, nella certezza che i nazisti avrebbero scoperto chi era e dove era. Il Procuratore militare Marco De Paolis, titolare dell'inchiesta sul massacro, ricorda, infatti, riferendosi a testimonianze raccolte a Rignano, che una ventina di giorni prima del fatto una pattuglia di militari tedeschi aveva cercato in loco informazioni precise sulla famiglia Einstein e sulla ubicazione della villa, parlando con gente del posto e ammonendola circa la presenza in quella zona di "un ebreo molto cattivo".

Venutone a conoscenza, pur scongiurato dal parroco don Giuseppe, e da altri, di abbandonare la villa e di tornare a Firenze per nascondersi più facilmente, decise di restare. La sola precauzione che adottò fu quella di prendere stabile rifugio nei boschi circostanti, facendo sporadico rientro alla villa di tanto in tanto. Ma perchè tanta imprudenza? Perché lasciare sole la moglie e le figlie? Perché pensava, sciaguratamente a torto, che nessuno avrebbe osato toccare le donne.



Al centro della fotografia è Nina Mazzetti Einstein con le figlie Cici e Luce e le nipoti Paola e Lorenza. Nina, moglie di Robert, pagò con la vita la fiducia che il marito riponeva nel fatto che lei fosse cristiana e quindi al riparo dalle leggi razziali. La crudeltà dei tedeschi non ebbe limiti.

Entrato in un grave stato di depressione l'ingegnere si suicidò col sonnifero

Fu probabilmente anche per tale motivo – osserva il Procuratore De Paolis – che l'ingegnere Robert Einstein, dopo il tragico evento, entrò in un vorticoso stato depressivo ossessionato da continui sensi di colpa, che lo portarono pochi mesi dopo – il 13 luglio del 1945 – a suicidarsi ingerendo 23 pastiglie di tranquillanti".

Si è molto discusso se gli autori del massacro fossero soldati della Wehrmacht oppure militari delle SS: secondo il Procuratore De Paolis, appare del tutto corrispondente a normali canoni di logica e ragionevolezza supporre che la particolarità delle uccisioni (ben mirate e selezionate nella scelta delle vittime) e che mette in luce un'e-

vidente connotazione razzista e antisemita, sia propria più di un gruppo ideologicamente orientato e addestrato e aduso alla caccia agli ebrei, piuttosto che di un normale reparto combattente quale un battaglione di granatieri. In altre parole, appare assai più verosimile attribuire la paternità dell'atto a chi – come i quadri delle SS o della Gestapo – compiva istituzionalmente compiti di polizia politica e aveva il compito pre-

minente di dare la caccia con ogni mezzo e con ogni forma di violenza e spietatezza agli ebrei e agli oppositori del regime". E appare pure del tutto verosimile che gli autori della carneficina abbiano infierito sulle vittime, consapevoli che erano la moglie e le figlie di un cugino di Albert Einstein, il grande scienziato nemico giurato del regime nazista, per farsi un merito agli occhi dei caporioni nazisti e, in primo luogo, di Hitler.

